

ex libris

Non sarò assetata,
con tal vino alle labbra
non mendicante,
con i regni in tasca

Emily Dickinson
«Tutte le poesie»

il grillo parlante

DUE VITI E UN PAIO DI OCCHIALI VERDI

Silvano Agosti

Sono indeciso se scendere alla Ferramenta, piove a dirotto e mi servono solo due viti. Come sempre, essendo indeciso, scelgo di andare e di corsa, per raggiungere il negozietto d'angolo sfidando la pioggia. Poi capirò che anche questa volta il rifiuto della pigrizia porterà emozioni rare. Cencio, il ferramenta, dopo aver impacchettato le due minuscole viti in un foglio immenso di carta, soggiunge con la consueta ironia «Ecco due belle viti. Il signore è servito?».

«Quanto devo?».

«Che mi devi? Mi devi ascoltare. Per due viti mi devi ascoltare due minuti».

Cencio ha deciso che mi deve raccontare la sua storia. Oggi compie ottantacinque anni e nel 1938 è partito dal suo paesello, Musile di Piave, con una carriola e una pala. Aveva quattordici fratelli, di cui undici viventi. In famiglia la sua partenza era stata

appena notata. «Vado a Roma. Prendo la carriola e la pala, quando arrivo scrivo», aveva detto ai genitori. I due vecchi avevano annuito senza neppure alzare il capo. Così Cencio era partito, spingendo la carriola e, di villaggio in villaggio, si era diretto verso Roma. Non sapeva che circa settecento chilometri lo separavano dalla Capitale. Per lui Roma era la sola soluzione a una vita senza scampo. Al paese l'oppressione del lavoro era la sola distrazione in giornate vuote e insignificanti. Ora camminava per strade polverose verso la libertà. Si svegliava che ancora era buio, per camminare con l'aria fresca del mattino. A metà del giorno, ovunque arrivasse, si fermava, offriva lavoro con la sua carriola e la pala, in cambio di cibo e qualche moneta.

Con un sorriso intriso di ricordi Cencio racconta che c'erano voluti quattro mesi per arrivare a Roma. Non più solo, perché, in un paesetto dell'alto Lazio, si era innamorato di una ragazza e si



erano sposati. Così erano entrati trionfalmente a Roma lui a piedi, lei seduta nella carriola. Erano arrivati, non si sa come, proprio davanti all'Altare della Patria.

«Quant'è bello e grande». Aveva detto la moglie piena di stupore. «Siamo stati tanto felici, ma lei dopo pochi anni mi ha lasciato. Era ebrea. Son venuti di notte i fascisti e me l'hanno portata via. Non l'ho più rivista. Qualche anno fa siamo stati ad Auschwitz con mio figlio. Voleva vedere dov'era morta sua madre. Ci hanno fatto visitare tutto, anche i capannoni con i grandi mucchi di occhiali, scarpe e capelli di quelli che hanno sterminato. Mi sono chinato. Per terra ho visto un paio di occhiali con la montatura verde, proprio come quelli che portava lei». Cencio toglie lentamente dalla tasca interna del camice un paio di occhiali verdi con una lente frantumata. Li sfla dall'involucro di plastica.

«Vedi? La stanghetta è scheggiata e qui in fondo c'è ancora una traccia di colla che le avevo messo io per fermare la lente». Gli occhi gli si inumidiscono e due lacrime cadono sul bancone. Due viti, due minuti di racconto, due lacrime.

www.silvanoagosti.com

Atti dovuti

prescrizione
e
corruzione

il processo sme-ariosto

oggi in edicola
con l'Unità a e 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Atti dovuti

prescrizione
e
corruzione

il processo sme-ariosto

oggi in edicola
con l'Unità a e 5,90 in più

Stefania Scateni

ANNIVERSARI

Le favole che servono a vivere

Gli anniversari provocano spesso un rumore di fondo, cicalaccio collettivo composto di servizi giornalisti inutili, commemorazioni d'ufficio e vaghe «riscoperte» editoriali. È successo in parte anche per Hans Christian Andersen, lo scrittore danese nato duecento anni fa, il 2 aprile 1805. Del quale ci interessa non tanto sapere della sua omosessualità e tantomeno di com'è oggi la sua casa, ma di quello che ci ha lasciato, che ha lasciato ai bambini di oggi. Le favole. E a pensare le favole, è impossibile non pensare a un altro scrittore per bambini, inventore di favole moderne e straordinarie: Gianni Rodari, morto il 14 aprile di venticinque anni fa. Le favole. Ha ancora senso raccontarle ai bambini «tecnologici» di oggi? Lo abbiamo chiesto ad Antonio Faeti, massimo studioso della letteratura per l'infanzia e dell'illustrazione, il quale ci risponde che sì, raccontar favole ha un senso, «oggi le fiabe servono più che mai e non sono mai servite tanto. Perché le favole danno ai bambini quello di cui hanno bisogno, le cose importanti per loro, perché rispondono ai bisogni essenziali, di fondo, eterni. Come l'infanzia».

Quali bisogni, professore?

«Quelli che riguardano il giocare, il respirare, il muoversi, il proprio rapporto con l'ambiente... i cortili! (che non ci sono più). E, soprattutto, il poter riconoscere in alcuni elementi di fondo che fanno parte di te, di come evolvervi, dialoghi, parli, sogni, ti immagini il futuro, costruisci te stesso. Le favole ricorrono a una serie di exempla, che la Chiesa, non a caso, aveva messo in evidenza con una forza non dissimile da quella del fiabesco: si pensi alla *Leggenda aurea* di Jacopo Da Varagine, meraviglioso testo trecentesco che tantissimo ha dato ai favolisti di tante culture differenti, perché è stata una delle opere più popolari e diffuse nell'Europa non solo medioevale ma anche nel Rinascimento e oltre. Molte di più oggi, rispetto al passato, sono le istanze che portano il bambino alla fiaba; esiste oggi un numero superiore e una maggiore varietà di sofferenze che possono essere, purtroppo non guarite, ma lenite sì, solo col fiabesco. Penso per esempio all'orrore televisivo dell'accanimento infernale e disgustoso - dal punto di vista etico, critico e comunicativo - con cui si è guardato alla morente Terri Schiavo. Come «spiegare» ai bambini un mondo assassino che uccide lentamente, un mondo dove i parenti si litigano un'agonia? Ecco, qui la fiaba può intervenire: è sempre lì, pronta a riordinare, riorganizzare, riproporre, evidenziare alternative. La fiaba lenisce, guarisce e aiuta a sopportare la vita e la morte. L'ha fatto da Platone a oggi, e fa al presente quello che faceva a metà del Seicento a Napoli, quando fu stampato il primo memorabile testo del fiabesco, il primo in assoluto nella storia, *Lo cunto de li cunti*, in cui la fiaba portante - quella che contiene tutto il resto - racconta di una guarigione, la guarigione dalla balbuzie. Attraverso il racconto viene guarito un malessere che pertiene al dire, al parlare: non è meraviglioso?»

Duecento anni fa nasceva Hans Christian Andersen e le sue fiabe non sono mai passate di moda Antonio Faeti studioso della letteratura per l'infanzia ci racconta perché le storie, soprattutto in questi tempi tecnologici, sono necessarie per affrontare la vita

D'altra parte favola e fiaba derivano etimologicamente da una medesima voce verbale latina, «fari», parlare... Ma quando lei dice fiaba, a cosa si riferisce precisamente, alla fiaba classica?

«Mi riferisco a qualcosa che va chiarito. Fin dall'Ottocento, dalle grandi raccolte romantiche, veniva operata una ripartizione. C'era la *favola*, che era il componimento con esito morale in genere con animali come protagonisti: dal *Pancha-Tantra* a Fedro, Esopo, La Fontaine, la favola è quella che attraverso un *exemplum* avete come riferimento il mondo animale, però parlante, fabulizzato, serve a indirizzare la condotta verso certi itinerari che si prediligono. E c'era la *fiaba*, in genere racconti della tradizione popolare raccolti con un criterio, per esempio quello usato da Jacob e Wilhelm

I bambini hanno bisogni indotti dai media e dal mercato. I loro bisogni fondamentali invece, rimangono inascoltati



Illustrazione di Francesca Ghermandi per la raccolta anderseniana «L'ombra e altri racconti» edita da Orecchio Acerbo

libri e mostre

Il bicentenario della nascita di Hans Christian Andersen ha rappresentato un'occasione per cominciare a scavare nella complessità dello scrittore danese, conosciuto quasi esclusivamente per le sue favole. L'editore Fazi, infatti, propone *Il violinista* (pagg. 362, euro 16,50), primo romanzo «per adulti» dello scrittore, e l'editore Robin *Il bazar di un poeta* (pagg. 185, euro 12), diario del viaggio che Andersen compì in Italia nel 1838. Le favole, comunque, fanno la parte del leone. Donzelli pubblica un'edizione speciale, curata da Bruno Berni, che riunisce in cofanetto le *156 Fiabe e storie* e un inedito album antologico delle illustrazioni che ne hanno accompagnato la fortuna (2 volumi, pagg. 1032+48, euro 54). Per i bambini, Orecchio Acerbo ha raccolto dieci favole di Andersen in *L'ombra e altri racconti* ognuna illustrata da un artista di fama internazionale. I disegni originali saranno in mostra alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna (dal 12 aprile) in parallelo con un'altra mostra anderseniana dedicata a nove illustratori vincitori del Premio Andersen. *Hamelin*, rivista dedicata alla letteratura per l'infanzia, dedica l'ultimo numero (*Hamelin 12*, euro 10) allo scrittore danese, con saggi, tra gli altri, di Faeti e Berni. Dello scorso anno è invece la biografia *La favolosa vita di Hans Christian Andersen* di Hjordis Varmer e Lilian Brøgger (Il Castoro, pagg. 112, euro 16)

ascolto... e poi ho trovato un modo per fargli un omaggio, perché adesso all'Accademia di Belle Arti c'è una materia che si chiama «Grammatiche della fantasia», per ricordare la sua *Grammatica della fantasia*, nella quale ci diceva: io sto facendo queste cose,

Nel fiabesco i bimbi riconoscono alcuni elementi che fanno parte dei loro sogni, della loro evoluzione, dei loro dialoghi...

Grimm. Esistevano però anche fiabe completamente inventate, come quelle «arabe» di Wilhelm Hauff, talmente belle che persuadevano le culture islamiche della loro verità».

E oggi?

«Questa contrapposizione tra «moralità-exemplum» e «popolo-autore» si fa sentire anche adesso. Prendiamo *Bambi*, vecchia favola, ormai ha passato i sessant'anni. Cosa racconta sotto la trama? Che devi crescere e a un certo punto arriva il momento che te la devi cavare da solo e allora è più l'amicizia che la famiglia che può aiutarti, che il bosco ha una sua forza, che però è giusta e logica, mentre l'arrivo dell'uomo è totalmente ingiusto e feroce, banalmente feroce perché porta via e basta, come un lampo, e non hai più la mamma. Questo non appartiene né alla favola né alla fiaba. Oggi assistiamo a un immaginario variegato e non possiamo prendere tutto per buono. *Harry Potter* - e lo dico da tempo - porta pericolosamente dalle parti dell'immaginario di un giovane acquarellista fallito, non accolto all'Accademia di Belle Arti, che da adulto si fece crescere due baffi molto piccoli e scatenò la seconda guerra mondiale. Hitler aveva un immaginario fiabesco non dissimile da quello del maghetto, dove tutto è ambiguo, ammiccante, sospeso tra l'esserci e il non esserci, dove prevale la dimensione segreta e l'attesa magica, l'idea di risolvere tutto con la magia. Lei sa che Hitler cominciava le guerre il settimo

giorno, la domenica, perché considerava il numero sette stregonesco? Questi elementi non sono invece presenti nel *Signore degli Anelli*, storia meravigliosa, capace di incalzare la fantasia, spingere ad amare e avere piena consapevolezza di sé. Tolkien a chi lo accusava di essere solo uno scrittore di evasione, rispondeva: «Sono uno scrittore di evasione. Ma certo che sono di evasione. Sono una scatola di evasione, uno a cui non piace la galera. Ma se a voi piace di stare in galera ditemi pure che sono di evasione, e, mi raccomando, non evadete, e rimanete dove siete». Alla base del *Signore degli Anelli* c'è una sorta di rooseveltismo, non ti aspetti mai il miracolo, devi sempre lavorare, devi sempre rimboccarti le maniche, gli avversari vanno combattuti. C'è lealtà nell'impianto, il tutto avviene sempre con una netta separazione tra male e bene, certo, ma è una separazione tipo New Deal».

Allora quali favole raccontare ai bambini?

«C'è una grande varietà. Da un lato le favole classiche, e consiglio un'attenzione particolare ai tesori etnici. Poi, all'incontro, anche le favole «moderne», come quelle straordinarie di Gianni Rodari. Eravamo molto amici, lui veniva molto spesso a trovarmi quando facevo il maestro, abbiamo avuto colloqui, tavole rotonde fatte insieme, scambi di opinioni... adesso ho già sei anni di più di quelli che aveva quando è morto. Lo vedevo come una guida, uno a cui dare

fatele anche voi sulla base di queste proposte che sono quelle contenute nel libro. Non c'è niente di simile in Oscar Wilde o in Andersen, magari ci fosse! Invece c'è in Rodari. Nelle sue favole si sente sempre un fortissimo

amore per la vita, per la società, per il rapporto con i grandi problemi, con le grandi sofferenze, con le svolte. Non solo, le *Favole al telefono*, ma anche *C'era due volte il barone Lamberto*, *Il pianeta degli alberi di Natale* oppure il postumo *Il gioco dei quattro cantoni*, contengono fiabe che hanno aggredito la modernità e l'hanno sottoposta a una sorta di verifica. Se Rodari fosse ancora qui, chissà che fiabe avrebbe inventato adesso...».

Nessuna favola di Andersen?

«Mi impressionava molto il fatto che piacesse tanto a Rodari (aveva anche curato un'edizione inaudita delle fiabe di Andersen), perché Rodari era una persona con tratti ben precisi, intanto era un comunista di un tempo, andava in sezione, discuteva e aveva un'attenzione microscopica alle vicende; aveva una conoscenza di prima mano del Romanticismo e del suo fiabesco; aveva ricevuto il premio Andersen, quello vero, europeo, e nessun altro italiano lo ha mai avuto; e diceva di sentirsi un «altro» Andersen. Tra le favole dello scrittore danese, scelgo *Il piccolo Claus* e *il grande Claus*, per la quale ho una piccola mania perché è una fiaba riassuntiva: lì dentro c'è il popolo da cui lui l'ha ascoltata ma anche l'acere sapore che aveva quest'uomo solo e sempre tenuto a una certa distanza nonostante fosse tenuto in grande considerazione; c'è l'eredità romantica che conosceva e amava e la tragica complessità e contraddittorietà dell'Ottocento; ci sono, insieme, momenti ludici e gioiosi e momenti di sofferenza. Si ride alle volte sui suoi poveri e sui suoi malatini, poi però, guardando al contesto in cui scriveva, ci accorgiamo che Andersen è stato uno dei pochi a cogliere il senso di fondo della sua epoca, quello che sfugge ai cosiddetti realisti o naturalisti. Pochi come lui, nonostante la distanza del tempo, stanno bene in nostra compagnia, con le nostre angosce, le nostre contraddizioni e le nostre stranezze. Noi abbiamo le sue favole con noi, costantemente: in fondo se guardiamo una puntata di *Chi l'ha visto?* è come se registrassimo undici fiabe di Andersen tutte in una volta...».

Il significato della fiaba è diverso per ciascuna persona, e diverso per la stessa persona in momenti differenti della sua vita, diceva Bettelheim. Il bambino cioè trae un significato diverso della stessa fiaba a seconda dei suoi interessi e bisogni del momento. E abbiamo gli schemi che Propp nella «Morfologia della fiaba» ci ha indicato per comprendere la struttura delle favole, gli elementi importanti e il loro significato. Queste analisi hanno ancora una validità?

«La fiaba aiuta se la si sa usare. Per questo l'analisi strutturale di Propp è ancora indispensabile e rimane termine di paragone con qualunque altro accesso al fiabesco. Il miracolo operato dallo studioso sovietico è stato quello di aver saputo costruire una vera e propria mappa di orientamento. Oltre all'opera che lei ha citato, trovo importanti anche *Edipo alla luce del folklore* e *Le feste agrarie russe*. Raccomanderei sempre di tenerlo presente, insieme a Bruno Bettelheim e a Marie-Louise von Franz, che fu allieva di Jung. E, infine, una studiosa italiana, Rubina Giorgi, che ha scritto un saggio mirabile, *Favola e simbolo*».

All'inizio della nostra conversazione lei ha parlato della vicenda di Terri Schiavo e della sua sovraesposizione mediatica. Quale favola può aiutarci a «comprendere» la morte?

«Non mi viene in mente una favola ma *Giochi proibiti*, un film del '52 diretto da René Clément. Racconta la storia di due bambini che hanno perso i genitori a causa della guerra. Il loro gioco preferito è seppellire gli animali, creare per loro un cimitero. È il loro modo di reagire alla morte e il film è un grande film contro la guerra».